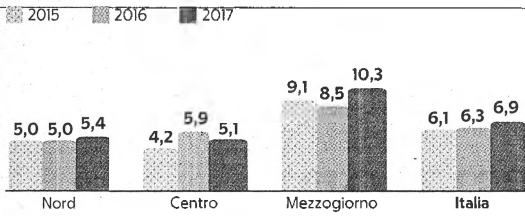


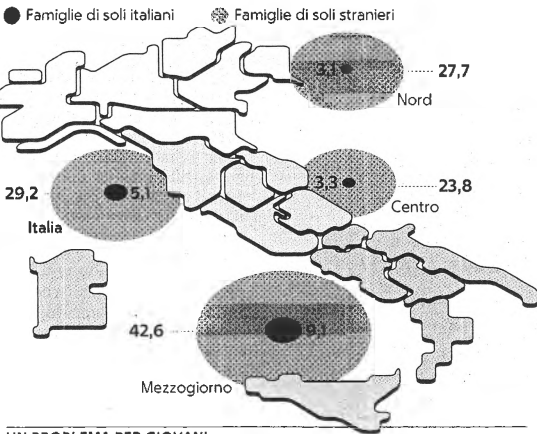
La povertà in Italia

Le famiglie in povertà assoluta
Anni 2015-2017, valori percentuali DATI ISTAT



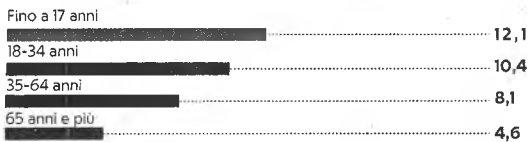
ITALIANI E STRANIERI

Dati 2017, valori percentuali



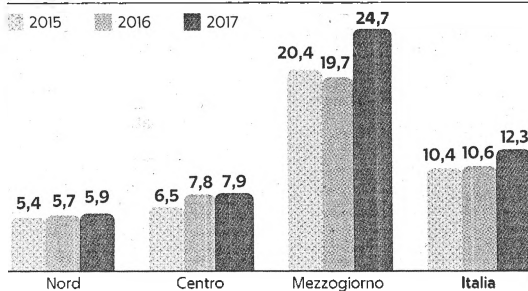
UN PROBLEMA PER GIOVANI

Dati 2017, valori percentuali



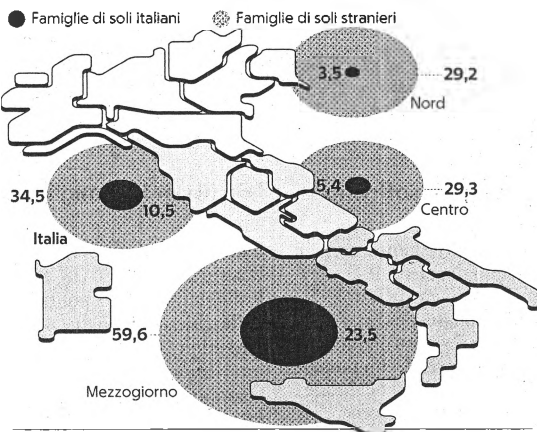
Le famiglie in povertà relativa

Anni 2015-2017, valori percentuali DATI ISTAT



LA MAPPA DEL DISAGIO

Dati 2017, valori percentuali



IL PESO DEI MILLENNIALS

Dati 2017, valori percentuali



Intervista

Enrico Giovannini
“Sì a redditi più alti
Però il lavoro nero
rischia di crescere”

MARCO RUFFOLO, ROMA

«Con i centri per l'impiego che non funzionano proprio nel Sud, dove servono di più, e con l'impossibilità di incrociare i dati dell'assistenza, ossia i sussidi dati a uno stesso soggetto, il rischio che il reddito di cittadinanza si trasformi in uno strumento solo assistenziale e che possa favorire chi non ne ha diritto e persino il lavoro nero, esiste eccome». Enrico Giovannini, ex presidente dell'Istat e ministro del Lavoro con il governo Letta, fece un decreto perché fosse creato un casellario dell'assistenza presso l'Inps, in modo da ricostruire gli aiuti che Stato, Regioni e Comuni danno a vario titolo a ciascun assistito.

Cominciamo dall'inizio, professore. Quale sarà secondo lei l'impatto di questi 10 miliardi sulla povertà? Sarà abolita, come promette Luigi Di Maio?

«Se si riuscisse a ridurre il divario tra il reddito effettivo e la linea della povertà, la misura sarebbe



L'economista Enrico Giovannini è stato ministro del Lavoro e presidente dell'Istat

“Manca la possibilità di incrociare i dati dell'assistenza e i centri per l'impiego funzionano peggio proprio dove serviranno di più”

un importante passo avanti. Ma bisogna vedere se quei 10 miliardi assorbono i 3 miliardi del reddito di inclusione in vigore. E poi, per combattere la povertà non bisogna intervenire solo sul reddito ma anche sui

servizi all'impiego e sui servizi sociali per l'intera famiglia, dalle cure mediche alla scuola».

Il disegno originario di M5S era ancora più ambizioso e puntava a spendere 17 miliardi per aiutare gli oltre 9 milioni in povertà relativa.

«E' vero, il progetto è stato ridimensionato e non si capisce ancora se e come i 10 miliardi andranno a integrare fino a 780 euro i redditi di 6 milioni e mezzo di persone. Vedremo».

Come si riformano i centri per l'impiego che dovrebbero offrire un lavoro agli assistiti? C'è il rischio che, non funzionando, finiscano per rendere perpetua l'assistenza?

«Certo che c'è questo pericolo. Il problema numero uno è che, dopo la bocciatura del referendum costituzionale, la competenza non è stata trasferita allo Stato ma è rimasta in capo alle Province e alle Regioni. E ogni Regione ha una sua politica e un suo reddito minimo. Coordinarle è difficilissimo, molte si rifiutano, come i Comuni, persino di fornire i dati per il casellario dell'assistenza».

C'è il rischio che molti lavoratori, d'accordo con i datori di lavoro, entrino nel sommerso per risultare poveri e si facciano dare il sussidio continuando a lavorare?

«Sì e l'Ispezzato nazionale del lavoro dovrà darsi da fare per scoprire questi furbetti e impartire sanzioni. Ma più in generale, c'è il pericolo che molte persone a cui andrà il reddito di cittadinanza, soprattutto pensionati, ricevano da più parti sussidi tali da superare già adesso i 780 euro, per questo il casellario che l'Inps deve realizzare ancora è fondamentale».

GRUPPO EDITORIALE L'ESPRESSO

Intervista

Don Colmegna
“Attenti, un aiuto generico
crea solo dipendenza”

MARCO PATUCCHI, ROMA

«Numeri e centri per l'impiego, d'accordo. Ma la lotta alla povertà è molto altro. Non entro nel merito delle misure, certo necessarie, però oltre alle norme serve un processo culturale e quanto sta avvenendo nella politica e nella società italiane non fa ben sperare». Don Virginio Colmegna conosce la povertà da vicino. Non quella delle statistiche e dei programmi di governo, ma il disagio di ogni giorno nelle strade e nelle famiglie del nostro Paese. Emarginazione italiana e non. La frequenta da quando era viceparroco alla Bovisa, quartiere operaio a Milano come Sesto San Giovanni dove don Colmegna è stato parroco negli anni Novanta. Poi direttore della Caritas Ambrosiana per scelta del cardinale Carlo Maria Martini che nel 2002 gli consegna le chiavi della Casa della Carità. Il porto sicuro per gli emarginati che don Colmegna guida ancora oggi. «La povertà non è solo quella economica. Ci sono anche gli anziani non autosufficienti, i



Il prete di strada Don Colmegna guida la Casa della Carità di Milano, luogo di accoglienza per gli emarginati

malati psichici, le loro famiglie, i migranti. Ecco perché non basta parlare di numeri».

Lei ha auspicato un «sistema di protezione sociale non frammentato che aiuti tutti i cittadini in difficoltà». In fondo è lo spirito del reddito di cittadinanza...

«Non so come sarà l'intervento. Vedremo nel concreto. Spero che si punti non tanto sull'assistenza quanto sulla partecipazione. Un aiuto generico crea solo dipendenza».

Non crede che la politica debba innanzitutto risolvere le emergenze?

«La politica si rigenera partendo dalle centralità culturali. Invece si preferiscono slogan improvvisati, semplificazioni che lasciano le cose come stanno. E anche l'opposizione

deve fare un lungo tragitto per allontanarsi da questo individualismo etico».

Nel centrosinistra, però, non c'era la contraddizione dell'attuale maggioranza: da un lato il reddito di cittadinanza del M5S e, dall'altro, l'intransigenza della Lega sui migranti. Due visioni dell'emarginazione inconciliabili.

«In effetti la solidarietà non può essere a compartimenti stagni. La lotta alla povertà è anche accoglienza e tutela dei diritti delle persone. Secondo me il decreto sicurezza finirà per accentuare irregolarità e conflittualità sul territorio: è il prodotto di una cultura rancorosa, rannicchiata su se stessa. Di fronte alla complessità si sceglie la strada del capro espiatorio. Solo la solidarietà produce legalità».

Eppure dietro a questa classe dirigente c'è il sostegno elettorale di milioni di italiani. Percepisce anche lei una mutazione sociale nel Paese?

«C'è stata come una cesura. Paradossalmente si accusa quella parte di società civile che sta al fianco dei deboli, di essere responsabile di una rottura sociale. Invece bisognerebbe alimentare quella passione, recuperarla. Soprattutto nei corpi intermedi».

Pensa sia possibile un recupero di questa passione?

«Chi fa condivisione con i poveri non alza bandiera bianca. Nella Casa della carità accogliamo italiani, stranieri, anziani, giovani. E tutti ci dicono che si può vivere insieme».

GRUPPO EDITORIALE L'ESPRESSO